

## La facciata del Palazzo delle Poste di Napoli e la questione dei rivestimenti lapidei nell'architettura italiana degli anni trenta

*Sergio Poretti*

Per la facciata principale del Palazzo delle Poste di Napoli, Giuseppe Vaccaro disegnò varie soluzioni tra il 1928, anno del concorso, e il 1936, quando fu ultimata la costruzione<sup>1</sup>. Di solito si confrontano una prima versione tradizionale e quella più moderna realizzata, ma gli archivi custodiscono le tracce di sette, ben distinte versioni. Le prime due presentate ai rispettivi gradi del concorso, prodotti tipici dell'esercitazione in stile eclettico riservata in questo periodo agli edifici civici, non convincevano la giuria presieduta da Gustavo Giovannoni che, rilevando una incongruità tra le linee del prospetto e la struttura in cemento armato, non assegnava il primo premio<sup>2</sup>. Le successive versioni, elaborate dopo la contrastata attribuzione dell'incarico (nell'agosto del 1931) allo stesso Vaccaro ma «indipendentemente dall'esito del concorso», erano caratterizzate da un registro decisamente più moderno. A determinare la modernità, oltre la semplificazione dell'apparato decorativo, contribuiva l'impiego sperimentale del rivestimento di marmo esteso all'intera facciata. La trasformazione rispecchiava il mutamento del clima culturale; trascorsi i tre anni cruciali del dibattito sulla architettura moderna compresi tra la prima e la seconda mostra del Miar, emergevano adesso i primi sintomi di una possibile apertura del regime all'affermazione dell'architettura moderna. E infatti, dopo che in un primo momento la terza versione aveva suscitato la tenace opposizione della burocrazia locale, erano personalmente il Ministro delle Comunicazioni e il Capo del Governo ad approvare la facciata moderna — e non per la tiepida perorazione di Marcello Piacentini<sup>3</sup> — ma constatando l'efficacia del rivestimento di marmo direttamente nel modello in

scala 1:20 del portale allestito con le «pietre vere» nel cortile di villa Patrizi<sup>4</sup>. In verità in questa quarta versione la trama del rivestimento conservava ancora la fisionomia del paramento murario con giunti sfalsati e cornici, limitandosi l'opera di ammodernamento ad una prima «piallatura». Ma dopo l'approvazione, nell'ambito più riservato del progetto esecutivo, si accentuava la ricerca di una configurazione più moderna del rivestimento: in una quinta versione si arrischiava una improbabile disposizione di lastre grandi come le finestre; nella sesta versione la superficie assumeva il definitivo assetto, con la trama rettangolare «a sorelle» delle lastre resa omogenea, mediante i giunti a raso, con architravi e stipiti in massello. Altre modifiche venivano introdotte in corso d'opera nel lungo periodo della fornitura; modifiche non secondarie come l'originale disegno degli stipiti stoncati del portale centrale, che rafforzavano la modernità della facciata nella settima, definitiva versione.

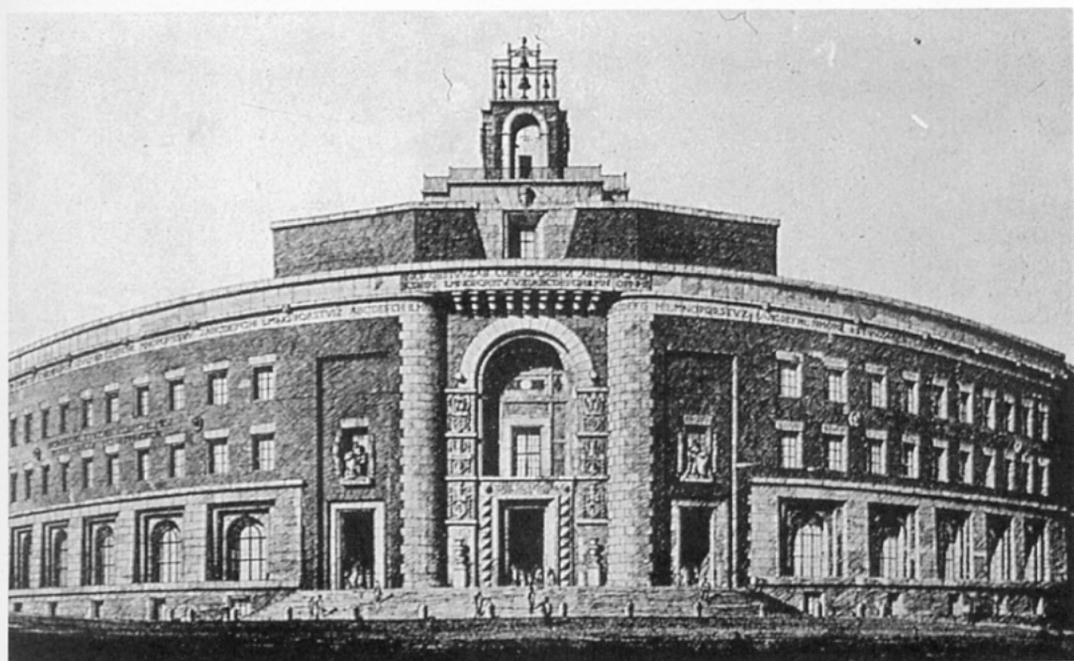
Come è largamente riconosciuto, per molti aspetti l'opera rispecchia una fase cruciale del contrastato dibattito sull'architettura moderna; meno noto è il fatto che l'edificio costituiva uno dei primi episodi significativi nell'ambito di un problema costruttivo che avrebbe assunto una notevole rilevanza nella storia della costruzione moderna in Italia: quello dei rivestimenti lapidei negli edifici in cemento armato.

Appena ricevuto l'incarico, Vaccaro prospettava l'ipotesi di rivestire le intere facciate dell'edificio con due marmi molto pregiati: la diorite di Anzola, per le parti basamentali, e per la parte superiore il marmo di Vallestrona<sup>5</sup>, già applicato nella Sala del Consiglio del Palazzo delle Corporazioni. La proposta rispondeva, non sen-

za una certa enfasi, all'invito rivolto dallo Stato agli architetti ad impiegare i marmi italiani; invito che diveniva vero e proprio obbligo nel vasto piano di opere pubbliche avviato per far fronte alla crisi del 1929. Infatti, la strategia di sviluppo dell'industria marmifera, nella quale lo Stato aveva impegnato ingenti risorse e che era divenuto uno dei punti di forza dell'orientamento autarchico definito fin dal 1926, attraversava adesso una fase difficile a causa della forte diminuzione delle esportazioni iniziata nel 1928 (conseguenza a sua volta della stessa politica autarchica).

Che Vaccaro stesse procedendo ad un impiego sperimentale del rivestimento si comprende dalla determinazione con cui insisteva nelle sue scelte dei marmi, nonostante il costo elevato e la ubicazione lontana delle relative cave che comportavano ritardi e difficoltà nelle procedure.

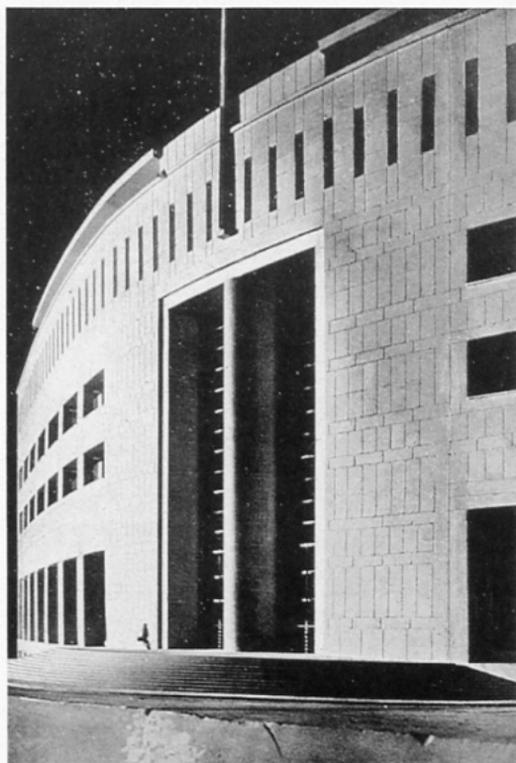
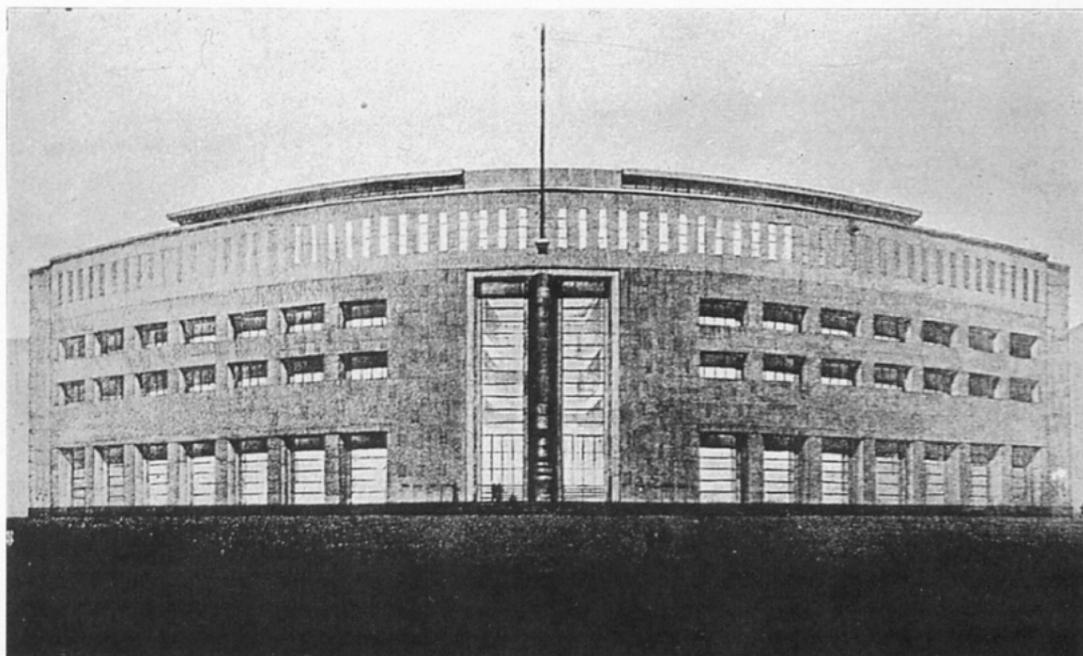
considerazione già all'epoca della costruzione del duomo di Milano, ma coltivata solo recentemente in seguito ai notevoli investimenti della «potente società Cave di marmo di Valle Strona»<sup>7</sup>. La circostanza, al di là della indiscutibile qualità del marmo, incideva sul costo elevato; cosicché lo stesso ingegnere geologo era incaricato di studiare la possibilità di impiegare marmi simili al Vallestrona. Sulla base della sua indagine sulla situazione generale delle cave della Val d'Ossola, si svolgeva un concorso per l'appalto della fornitura del marmo, al quale erano invitati produttori di altri calcari, come il marmo di Valtoce, il marmo di Crevola d'Ossola, il marmo di Musso e produttori di due graniti, il bevola di Beora e il serizzo Ghiandone chiaro. Alla fine la scelta si restringeva ad un definitivo confronto tra il Vallestrona e il marmo delle cave di Musso (im-



1/Seconda versione della facciata, relativa al progetto presentato al concorso di secondo grado.

Dopo il preventivo per la fornitura del Vallestrona, ricevuto nel dicembre del 1931, sarebbero trascorsi due anni prima di procedere agli appalti delle forniture dei marmi<sup>6</sup>. Per il Vallestrona, che destava le perplessità maggiori, veniva commissionata una indagine conoscitiva all'ingegnere geologo Maddalena, dalla cui relazione si apprendeva che il marmo scelto dall'architetto proveniva da una unica cava, conosciuta e presa in

piegato nella cattedrale di Como), meta di una apposita visita del geologo<sup>8</sup>. Nonostante il parere che il Vallestrona, pur se di caratteristiche tecnologiche più elevate, non valesse il costo doppio rispetto al secondo, persistendo l'architetto nella sua preferenza, si richiedeva infine al Ministro il nulla osta per procedere a trattativa privata con la società Cave di marmo Valle Strona, sollecitata a praticare un forte sconto. Malgrado la riduzione del 23% per le lastre e del 18% per i masselli<sup>9</sup>, lo stesso Vaccaro nella presentazione dell'edificio nel numero di «Architettura» di agosto 1936, con abile sfoggio di autocritica, avreb-

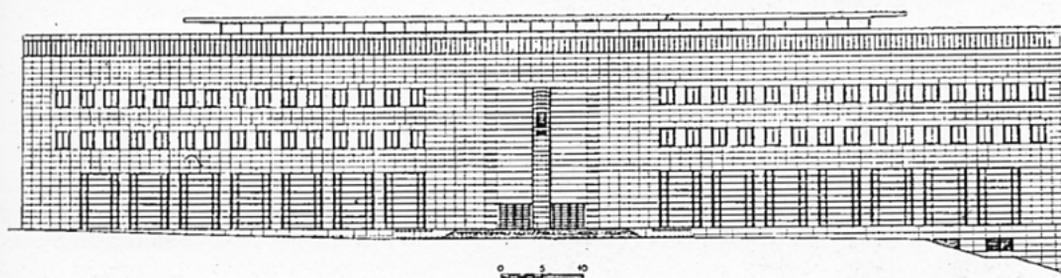
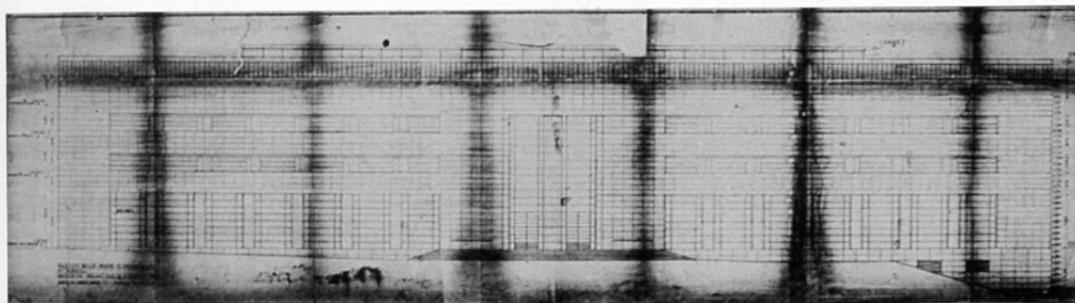
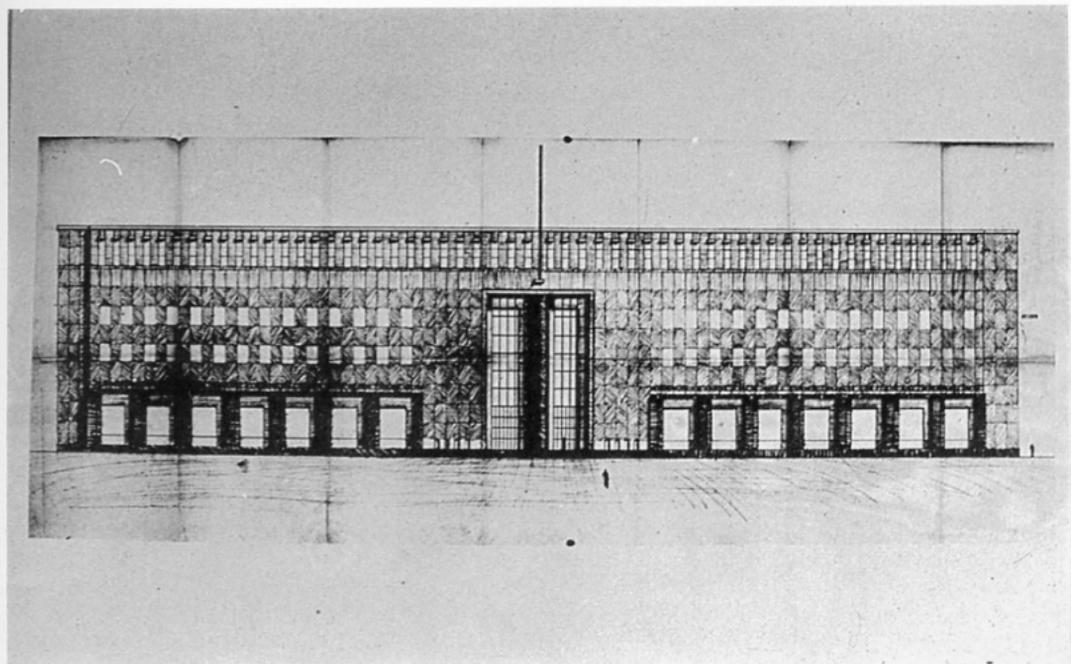


2/Quarta versione della facciata.

3/Veduta del modello relativo alla quarta versione della facciata.

be riconosciuto la «signorilità dei materiali... alquanto eccessiva»<sup>10</sup>. Probabilmente l'architetto aveva nel frattempo constatato i risultati ottenuti con marmi di pregio assai minore dai giovani architetti moderni, nei palazzi delle Poste di Roma per esempio, per i quali aveva predisposto il bando di concorso e partecipato ai lavori della giuria. Certamente aveva trovato sorprendente l'intonazione moderna e insieme schiettamente classica che Terragni era riuscito a confezionare rivestendo le strutture della Casa del Fascio di Como con il Calcare di Botticino, di oltre il 30% meno costoso rispetto a quel marmo di Musso che lui aveva scartato, se, visitando l'edificio insieme a Libera, aveva commentato: «c'è tutto da rifare nel mio cervello!»<sup>11</sup>.

L'impiego per il rivestimento di un materiale tradizionale come il marmo coincideva con il processo di progressiva semplificazione del partito di facciata. Eliminato di versione in versione l'apparato decorativo, il rivestimento perdeva anche la natura imitativa della tessitura muraria a conci e risultava alla fine concepito come una levigata impiallacciatura della struttura in cemento armato e muraria, con la funzione puramente figurativa affidata alle caratteristiche cromatiche della superficie marmorea. In questi termini l'operazione assumeva un carattere fortemente sperimentale sia come tecnica costruttiva sia come linguaggio architettonico. E non era quello di Napoli un caso isolato, la stessa dualità sperimentale caratterizzava la più generale stra-



4/Quinta versione della facciata.

5/Sesta versione della facciata.

6/Settima e definitiva versione della facciata.

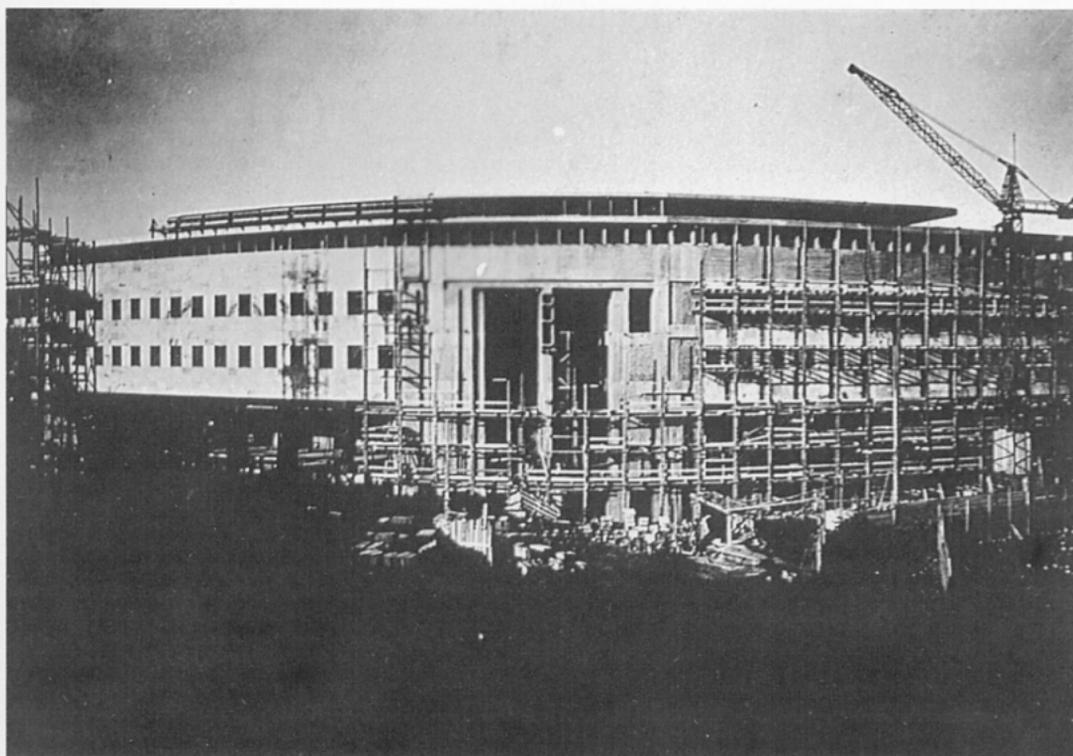
tegia di innovazione in atto nel Paese. Infatti, la campagna di incentivazione per l'impiego del marmo coincideva con la fase cruciale del passaggio dai modernismi (ancora compresi in Italia nell'ambito dell'eclettismo a causa della scarsa rilevanza del liberty) al linguaggio moderno. E al centro del dibattito campeggiava un interrogativo di fondo: era compatibile la finitura tradi-

zionale di marmo con il linguaggio astratto ed essenziale della modernità? In prima istanza la risposta era sembrata negativa. Infatti, mentre da un lato nello stile littorio, nonostante l'impiego della struttura in cemento armato, la pietra era ancora usata per sottolineare gli elementi dell'ordine murale e l'aggiornamento si limitava ad una moderata semplificazione geometrica, dall'altro i progetti e le poche realizzazioni esibite a sostegno della tesi del razionalismo italiano erano invece incentrate sulla struttura in cemento armato e su finiture semplici ed economiche come l'intonaco. Ma dopo la prima fase della battaglia per l'affermazione del moderno contro i tradizionalisti, quella che il più autorevole esponente del fronte moderno definirà successivamente del «periodo squadrista»<sup>12</sup>, adesso la opportunità di impiegare il marmo veniva riconsiderata come possibile mezzo per la messa a punto di una versione «nazionale» — e per molti aspetti eterodossa — della modernità. «Una lucida lastra di marmo ben ampia e ben tagliata, una tersa impiallacciatura di radica preziosa...»<sup>13</sup>, diventavano gli elementi su cui far leva per sostituire la tradizionale decorazione, evitando però anche, negli edifici pubblici soprattutto, la insufficiente nobiltà dell'intonaco e prevenendo così l'accusa di internazionalismo.

Con diverse modalità il marmo concorreva nelle particolari interpretazioni del tema della modernità dei giovani architetti italiani: nelle forme elementari di Libera accentuava la tonalità fiabesca; alle forme pure e razionali di Terragni aggiungeva una simbolica notazione classica; al classicismo di Moretti conferiva un accento lirico; nel neofuturismo di Mazzoni moltiplicava gli effetti polimaterici. Ma nonostante le molteplici intonazioni, un elemento accomunava l'impiego moderno del marmo: si tendeva in ogni caso ad una funzione puramente figurativa della superficie. E questo intento richiedeva la definizione di inediti dettagli costruttivi. Per ottenere l'effetto della astratta e omogenea placcatura infatti, si doveva rinunciare a tutti quegli accorgimenti (scuretti, smussi, bisellature, giunti «a battuta e becco d'uccello» agli spigoli, ecc.) da sempre utilizzati per assorbire tolleranze ed errori nella posa in opera. Insomma, la apparentemente tradizionale tecnica del rivestimento in marmo richiedeva adesso la definizione di nuove e non collaudate modalità di applicazione delle lastre, spesso messe a punto durante lo sviluppo esecutivo. Ciò provocava ritardi e inconvenienti in tutti i cantieri moderni. E se a Napoli la risoluzione in corso d'opera di nuovi dettagli architettonici giustificava la concessione delle numero-

se, successive proroghe alla Società Anonima Cave marmo di Valle Strona e alla Società Fratelli Adami che forniva la diorite<sup>14</sup> con la conseguenza dello slittamento di un anno della ultimazione dei lavori, vertenze talvolta più gravi si instauravano in quegli stessi mesi in altri famosi cantieri. Nel Palazzo delle Poste di piazza Bologna il ripensamento di Ridolfi che all'ultimo momento sostituiva le già disegnate lastre rettangolari con le liste scanalate ed esigeva il travertino della Maremma reperibile esclusivamente in una piccola cava di Magliano Toscano, comportava un tale ritardo nella posa in opera del rivestimento che per la non rinviabile inaugurazione, nonostante il frenetico lavoro notturno e festivo, metà facciata veniva provvisoriamente finita con stucchi dipinti in finto travertino. Nella Casa del Fascio di Como, le difficoltà nella fornitura e nella posa in opera del rivestimento in marmo, introdotto a costruzione avanzata, provocavano l'interruzione del cantiere e l'esonero della Industria Marmi Vicentini che, nella successiva vertenza giudiziaria protrattasi fino al 1937, accusava Terragni di esigere, prima, lavorazioni da falegnameria con il poco adatto calcare di Botticino e di scartare, poi, oltre la metà dei pezzi per inevitabili imperfezioni<sup>15</sup>.

Allo sperimentalismo nella definizione architettonica si aggiungeva la insufficiente conoscenza degli aspetti tecnici relativi ai collegamenti e alla stabilità. Il rivestimento lapideo è una tecnica antica, tramandata di epoca in epoca come elemento intrinseco dell'opera muraria. Ma adesso, accanto al quesito sulla compatibilità del marmo con l'espressione architettonica moderna, se ne poneva un altro: era tecnicamente compatibile il rivestimento di marmo con la struttura a scheletro in cemento armato? Al Congresso degli Ingegneri svoltosi a Roma nel 1931 aveva prevalso la tesi della incompatibilità, basata sulla presunta maggiore elasticità della struttura in cemento armato rispetto alla muratura. La presa di posizione aveva comportato un comprensibile allarme nella Federazione Nazionale Fascista del Marmo, che nel numero di novembre-dicembre del 1931 si affrettava a pubblicare una relazione del prof. Baroni del Politecnico di Milano, il quale, dopo aver facilmente contestato il generico argomento della elasticità, sosteneva la tesi opposta della perfetta compatibilità tra rivestimento di marmo e scheletro portante in cemento armato, tesi fondata sulla circostanza, se non più scientifica almeno più concreta, dei numerosi esempi già realizzati in Italia e all'estero<sup>16</sup>.



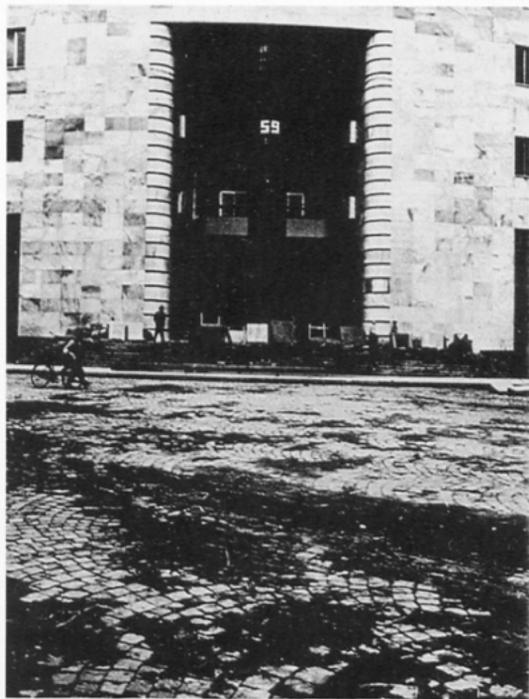
7/Veduta dell'edificio in costruzione.

Una volta accettata l'ipotesi della compatibilità si poneva un secondo quesito: quale spessore era più conveniente dare alle lastre? Era preferibile non scendere al di sotto dei 3 cm come tramandava la buona regola, oppure conveniva impiegare lastre più sottili, come sostenevano tecnologi autorevoli come Gaetano Minnucci, e come stavano già a dimostrare non poche realizzazioni<sup>17</sup>? Nel caso di Napoli, nella già citata relazione dell'ingegnere geologo Maddalena, si affermava la possibilità di applicare il marmo di Vallestrona in lastre da 2 cm in virtù della sua elevata resistenza, con riferimento ad altri edifici già realizzati. Alla luce degli eventi successivi la previdenza della direzione dei lavori che, nonostante il costo, optava infine per lo spessore minimo di 3 cm si sarebbe rivelata provvidenziale.

Le incertezze sullo spessore delle lastre, infatti, vanno ricondotte nell'ambito di una più generale incertezza sulle modalità di collegamento del rivestimento alla parete. Su questo punto, nel passaggio dalla struttura muraria a quella in cemento armato, emergeva un'ambiguità storica dello strato lapideo, da sempre considerato in due modi: come paramento, e cioè come strato

esterno collegato e solidale col nucleo murario; come rivestimento sottile, e cioè come indipendente strato autoportante per sovrapposizione, fissato alla parete, solo per evitare il ribaltamento, mediante imbottitura di malta ed eventuali zanche o chiavelle. Nella facciata di Napoli la dualità si manifestava nel sistema misto di collegamento dello strato lapideo alla parete: le lastre erano sovrapposte (appoggiate su quelle sottostanti) e fissate alle pareti mediante imbottitura di malta di cemento e «chiavelle in ferro zincato», con le quali «il ns. Valle Strona», sottolineava il fornitore, «affronterà non i secoli ma anche l'eternità!»<sup>18</sup>. Ma ad ogni buon conto si conservavano due elementi basilari del tradizionale paramento: ad intervalli non superiori a 10 m, quattro ricorsi di masselli di grosso spessore, trasferivano il peso del rivestimento alla struttura muraria; i vani delle finestre erano definiti da architrave e stipiti in massello.

La conservazione dei ricorsi di masselli e del sistema architravato, dissimulati all'esterno nella perfetta complanarità, consentiva in questo edificio di eludere i nuovi problemi che si ponevano in modo diffuso nei collegamenti tra rivestimento lapideo e struttura in cemento armato. Negli edifici moderni, infatti, il sistema della autoportanza per sovrapposizione del rivestimento sottile non poteva più essere usato in alcune



8/Veduta del portale d'ingresso.

parti dell'edificio. Escludendo le disposizioni ad arco o a piattabanda o ad architrave delle lastre in corrispondenza delle aperture, si imponeva una diversa soluzione per i rivestimenti di travi di grandi luci, per non parlare dei rivestimenti di soffitti. In questi casi infatti, le lastre dovevano essere fissate direttamente alla struttura, non potendo usufruire di appoggi, spesso nemmeno durante il montaggio. Prevalsa negli edifici in cemento armato una concezione del rivestimento, non più come strato esterno del muro, ma come «placcatura» della struttura. È vero che tale modo di considerare il rivestimento aveva precedenti nei modernismi di inizio secolo e nell'opera di Otto Wagner in particolare. Ma anche rispetto a questi ultimi negli edifici moderni italiani si poneva una ulteriore differenza non certo secondaria: a causa del carattere astratto e del ruolo puramente figurativo del rivestimento, i collegamenti dovevano essere invisibili.

Nella generalità delle realizzazioni comprese tra il 1934 e il 1935, la differenza tra rivestimento inteso come strato murario e rivestimento inteso come placcatura non era stata messa a fuoco. Il fatto è comprovato dalla coesistenza, spesso nello stesso edificio, di tre diverse modalità di connessione. In corrispondenza di parti murarie

le lastre erano generalmente collegate con il sistema tradizionale: sovrapposte (appoggiate sulle sottostanti) e fissate con due chiavette alla parete, prima ancorate nel muro e poi cementate al bordo superiore della lastra. In corrispondenza di travi e architravi, le lastre erano fissate direttamente alla struttura con quattro o più chiavette disposte lungo i bordi superiore e inferiore. Infine, nei casi in cui i bordi delle lastre erano inaccessibili, come per esempio nei rivestimenti dei soffitti, le lastre erano fissate invece con le ulivelle, staffe metalliche che implicavano un procedimento di montaggio inverso: erano preventivamente impiombate nelle lastre e all'atto della posa infilate nella malta fresca predisposta in cavità praticate nella struttura.

Con le suddette modalità di connessione si verificavano successivamente numerosi inconvenienti. Nel Palazzo delle Poste di via Marmorata di Libera, per esempio, si staccavano ripetutamente le grandi lastre del porfido violaceo di Predazzo che rivestivano interamente il portico davanti la facciata<sup>19</sup>. Nella Casa del Fascio di Como, già nel 1940, si doveva procedere alla sostituzione e al consolidamento di numerose lastre da cm 2 di Botticino che rivestivano le facciate laterali (non quelle da 4 della facciata principale) distaccate o spapolate forse a causa del gelo<sup>20</sup>. E non erano certamente casi isolati se già nel settembre del 1935 il Podestà di Milano, Visconti, aveva inviato al Sindacato Proprietari di Immobili una ordinanza con la prescrizione di «verifiche sugli edifici esistenti, prove di laboratorio sulle lastre da applicare, certificazioni sui metodi e dispositivi di ancoraggio». (misure che non sarebbero mai state adottate nel regolamento edilizio, come qualcuno dovrà ancora lamentare alcuni anni dopo)<sup>21</sup>, mentre il capo del Servizio lavori e costruzioni del Ministero delle Comunicazioni, Pettenati, imponeva verifiche periodiche sui rivestimenti di marmo nelle numerose stazioni ferroviarie e palazzi postali di nuova costruzione<sup>22</sup>.

Quali erano le cause dei distacchi? La Commissione all'uopo incaricata dal Sindacato Ingegneri di Milano, attraverso l'osservazione empirica, individuava una serie di fattori concomitanti, sulla base dei quali compilava un piatto elenco di raccomandazioni: spessore delle lastre non inferiore a cm 3; almeno 4 chiavette di metallo inossidabile; malta di cemento o calce (e non gesso) per l'imbottitura<sup>23</sup>.

I fattori che concorrevano di volta in volta in diversa misura a provocare i distacchi erano dunque noti: quella che sfuggiva ancora era la causa primaria della instabilità dei rivestimenti.

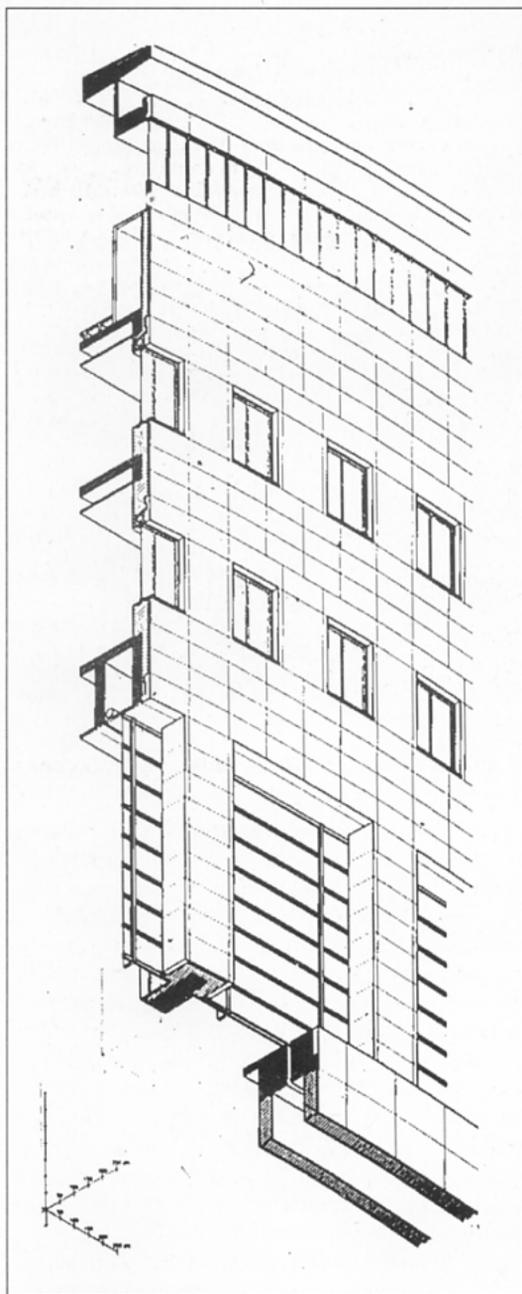


9/Veduta dell'edificio ultimato.

La individuava nel 1938 l'ingegner Consiglio, il quale nel numero di ottobre de «L'Ingegnere» poneva finalmente il seguente, decisivo quesito: «perchè non è sufficiente l'aderenza tra la malta e la lastra a garantire la stabilità, considerato che il peso della lastra è molto inferiore alla resistenza allo scorrimento tra malta di cemento e marmo?». (E ciò vale — era stato già notato — a maggior ragione per gli spessori ridotti e — si potrebbe aggiungere — indipendentemente dalle dimensioni delle lastre?). Per giungere alla risposta, utilissima si rivelava l'esperienza svolta dal prof. Parvopassu nel laboratorio della Regia Scuola di Ingegneria di Padova, che aveva dimostrato come a causa della differenza dei coefficienti di dilatazione termica della malta di cemento e del marmo, l'aderenza si annullava «per effetto di trattamento alle alternazioni di caldo e di freddo». Non era questa la causa dei distacchi, giacchè nei rivestimenti esterni il collegamento non era affidato all'imbottitura di malta. Ma l'esperienza consentiva all'ing. Consiglio di dedurre che una analoga differenza di dilatazione termica si poneva tra la struttura in cemento armato nel suo insieme e il rivestimento lapideo nel suo insieme; e che tale differenza induceva tensioni agli attacchi delle chiavette con le lastre

e delle chiavette con la parete le quali, nei casi in cui gli effetti si fossero sommati, potevano essere sufficienti a provocare i distacchi<sup>24</sup>.

L'approfondimento della conoscenza del comportamento reciproco tra cemento armato e rivestimento lapideo — e soprattutto il ruolo decisivo delle variazioni termiche — agevolava la verifica dei rivestimenti posti in opera: permetteva di comprendere, per esempio, che la stabilità del rivestimento nella facciata di Napoli non era dovuta solo alla qualità del Vallestrona e allo spessore di cm 3, ma anche alla lastrina di piombo interposta all'appoggio tra una lastra e la sottostante. Ma soprattutto, l'individuazione del ruolo cruciale delle dilatazioni termiche consentiva la messa a punto di nuovi sistemi di ancoraggio, con caratteristiche diverse da quelli adottati nei paramenti murari<sup>25</sup>. Tali sistemi erano basati su due presupposti fondamentali: ciascuna lastra doveva essere fissata indipendentemente alla struttura con zanche adeguate a sopportarne il peso; tra le lastre doveva interporci un giunto di dilatazione. Prodotto esemplare di questa nuova generazione di ancoraggi era il dispositivo brevettato dall'ingegner Bosisio e impiegato nel Palazzo Montecatini, costruito tra il 1937 e il 1938 su progetto di Gio Ponti. Le grandi lastre di Cipollino apuano, di m 2 x cm 90, che rivestono senza soluzioni di continuità le facciate su strada alte m 50 erano fissate alla struttura con 8 o 10 zanche di ottone ricotto, «la



10/Assonometria di una trancia della facciata.

cui asta è attorcigliata ad appositi tondini verticali annessi nei pilastri di calcestruzzo e completamente indipendenti dal ferro di armatura». Le lastre sopra le finestre erano appoggiate ad un profilo a L fissato all'architrave. Tra lastra e lastra si manteneva un distacco di ben 6 mm ed il giunto era sigillato col mastice elastico IGAS, inalterabile agli agenti atmosferici<sup>26</sup>.

La soluzione adottata nel Montecatini era un punto di arrivo della questione dei rivestimenti sottili negli edifici in cemento armato ed era anche la premessa di una evoluzione tecnologica che nel dopoguerra avrebbe condotto alle attuali facciate ventilate. Ma all'epoca l'esperienza si collocava in un punto morto perchè l'evoluzione era interrotta a causa della brusca inversione di tendenza che, sia per l'autarchia sia per il mutamento nella strategia architettonica, riportava in auge la considerazione del rivestimento lapideo come paramento murario. Proprio nel momento in cui era stato tecnicamente risolto, il rivestimento in pietra del cemento armato veniva indicato come esempio di costruzione antiautarchica. Lo stesso Pier Luigi Nervi, che nella discussione sulla autarchia era tra i pochi a difendere la opportunità di impiegare il cemento armato, criticava però l'abbinamento con il rivestimento lapideo e prospettava il ritorno alla muratura portante in pietra da taglio, con lavorazione industrializzata degli elementi<sup>27</sup>. Prodotto emblematico di tale involuzione era il Palazzo della Civiltà Italiana dove, nonostante lo scheletro portante in cemento armato, l'immagine era autonomamente disegnata dal paramento in lastre di travertino, di forte spessore decrescente dal basso verso l'alto, che costituisce uno strato murario autonomo e autoportante<sup>28</sup>.

All'inizio degli anni trenta, la facciata del Palazzo delle Poste di Napoli rispecchiava la presumibile transizione dal paramento murario al moderno rivestimento lapideo sottile. Alla fine degli anni trenta, nel confronto tra il Palazzo Montecatini e il Palazzo della Civiltà le due modalità di considerare il rivestimento lapideo rimergevano come possibilità alternative: nel primo la lastra lapidea è strato esterno della leggera tamponatura; nel secondo la lastra lapidea è di nuovo il concio di un pesante, sebbene virtuale, paramento murario. La questione dei rivestimenti di marmo non evolve dunque dalla architettura muraria verso la architettura intelaiata, ma oscilla tra quei due poli. È la stessa dualità che distingue più in generale la singolare concezione italiana della modernità architettonica: metafora della ancor più generale ambiguità fra

tradizione e innovazione che fa da sfondo al quadro intero della cultura italiana tra le due guerre.

#### Note

<sup>1</sup> Lo studio più completo sulle vicende progettuali è: P. CISLAGHI, *Il Palazzo delle Poste e Telegrafi di Napoli. 1928-1936: burocrazie e promozione. Un «cantiere» nella Napoli di inizio XX secolo*, Tesi di dottorato, Torino 1993. Il bando di concorso è pubblicato in «Architettura e Arti Decorative», giugno 1928; i progetti ammessi al 2° grado sono pubblicati nel numero di settembre 1929; mentre i progetti presentati al 2° grado sono pubblicati in quello di settembre 1930.

<sup>2</sup> *Relazioni della Commissione ai progetti presentati al 2° grado*, s.d., Archivio Ferrovie dello Stato, Fondo Ministero delle Comunicazioni, Roma (AFS), fasc. Palazzo postale di Napoli.

<sup>3</sup> Lettera di Marcello Piacentini indirizzata a S.E. il Dott. Cav. di Gr. Croce Guido Beer, Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, datata 24 gennaio 1932, con allegata lettera di Vaccaro e prospettiva della facciata modificata. Sull'*Appunto per sua S.E. il Capo del Governo* è annotato: «si disinteressa», ma la soluzione sarà successivamente accettata. Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS), P.C.M. 1931-33, b. 1.1-3.2048.

<sup>4</sup> Il particolare in scala del portone di ingresso, insieme al bozzetto in gesso dell'intero edificio è stato sottoposto alla visione del Ministro delle Comunicazioni e del Capo del Governo nei primi giorni di aprile del 1933. *Promemoria per il Ministro*, datato 10 aprile 1933, firmato Ponticelli, Businari. AFS, Palazzo postale di Napoli.

<sup>5</sup> *Marmi e pietre nel Palazzo delle RR Poste di Napoli*, «Il Marmo», 1, 1942.

<sup>6</sup> Appalto alla Società Anonima «Cave Marmo di Valle Strona, con sede in Milano, viale Pasubio n.8», 14 dicembre 1933. AFS, Palazzo postale di Napoli.

<sup>7</sup> *Visita alle cave di marmo di Valle Strona*, relazione dattiloscritta, firmata Maddalena, datata aprile 1932. AFS, Palazzo postale di Napoli.

<sup>8</sup> *Visita alle cave di marmo di Musso*, relazione dattiloscritta, firmata Maddalena, datata 21 giugno 1933. AFS, Palazzo postale di Napoli.

<sup>9</sup> Decreto Ministeriale n.14969 del 26 luglio 1933, firmato Ciano. Approvazione alla trattativa privata.

<sup>10</sup> G. VACCARO, G. FRANZI, *Edificio delle Poste a Napoli*, «Architettura», agosto 1936.

<sup>11</sup> La notizia è riportata in una lettera di Carlo Belli a Giuseppe Terragni, s.d. Archivio Giuseppe Terragni, Como (AGT), Carteggio in Corrispondenza, Casa del Fascio di Como.

<sup>12</sup> La definizione è scritta da Giuseppe Terragni sul retro di una riproduzione del primo progetto della Casa del Fascio di Como del 1928. Cfr. G. POLIN, *La Casa Elettrica di Figini e Pollini, 1930*, Roma 1982.

<sup>13</sup> G. PAGANO, *La tecnica e i materiali dell'edilizia moderna* «Edilizia Moderna», 5, 1932.

<sup>14</sup> AFS, Palazzo postale di Napoli.

<sup>15</sup> AGT, Progetti, Casa del Fascio di Como, 23.

<sup>16</sup> M. BARONI, *Sulla stabilità dei rivestimenti in lastre di pietra o marmo applicati sulla superficie di opere in cemento armato*, «Marmi Pietre Graniti», 6, 1931.

<sup>17</sup> «...la pietra si comincia ad usare con altro spirito, con altra visione economica, industriale, tecnica ed architettonica. Sono lastre sottili che formano i più bei rivestimenti interni ed esterni, in superfici piane e tranquille, in masse e volumi perfettamente equilibrati». Conferenza *La tecnica costruttiva* tenuta nell'aprile 1932 all'Istituto Fascista di Cultura a Roma, ora in *Gaetano Minnucci*, Roma 1984, p. 29. L'ing. Consiglio, che svolgerà un ruolo non secondario nella evoluzione della tecnica dei rivestimenti, nota a proposito del Palazzo Sivem di Ponti e Lancia: «Non si creda che l'adozione di uno spessore così ridotto implichi la rinuncia ad un largo coefficiente di sicurezza: quando non è da temere che le lastre si «accartocchino» avviene certamente il contrario, perchè per lastre sottili l'aderenza fra marmo e malta è molto superiore al peso proprio del marmo (questo verrà smentito successivamente), e ciascuna lastra non grava sulle altre sollecitando quelle inferiori a pericolose inflessioni, e quindi a rotture, come può avvenire per spessori maggiori». A. CONSIGLIO, *Il marmo bianco nei rivestimenti esterni. Il Palazzo Sivem in Milano*, «Marmi Pietre Graniti» 2, marzo-aprile 1935.

<sup>18</sup> Lettera da S.A. Cave di marmo Vallestrona a Direzione generale FF.SS., 5 agosto 1933.

<sup>19</sup> Nel *Rapporto circa il pericolato distacco di una lastra di porfido al Palazzo Postale del Quartiere Aventino a Roma. 21 settembre 1937*, la causa dei distacchi veniva indicata nella mancanza del giunto di dilatazione nel telaio in cemento armato della lunghezza di settantotto metri, AFS, Palazzo postale di Via Marmorata, Roma.

<sup>20</sup> Lettera del Segretario Federale della Federazione provinciale, Carlo Ferrario al Capo dei servizi amministrativi del Partito Nazionale Fascista, 29 luglio 1940. ACS, PNF, Aff. Gen. S.II, b. 994.

<sup>21</sup> Atti del Comune di Milano, Ordinanza del Podestà n. 3401 del 28 settembre 1935. AFS, Palazzo postale di Napoli.

<sup>22</sup> Ministero delle Comunicazioni. Direzione Generale. Servizio Lavori e costruzioni. Circolare n. 105 del 21 novembre 1935, firmata Achille Pettenati.

<sup>23</sup> «Atti dei Sindacati Provinciali Fascisti Ingegneri di Lombardia», febbraio 1936.

<sup>24</sup> A. CONSIGLIO, *La stabilità dei rivestimenti lapidei in lastre*, «L'Ingegnere», 10-15, 1938.

<sup>25</sup> G. BIELLA, *La posa dei rivestimenti lapidei*, «Rassegna di Architettura» 3, 1939.

<sup>26</sup> I. DIOTALLEVI, F. MARESCOTTI (a cura di), *Palazzo per gli Uffici Montecatini a Milano. Presentazione tecnica della costruzione, degli impianti e dell'arredamento*, «Casabella-Costruzioni», 138-139-140, 1939. Vedi anche: M. DE GIORGI, *Il Palazzo Montecatini a Milano, in Costruire in Lombardia*, Milano 1983; *Il Palazzo per uffici «Montecatini»*, Tipografia Pizzi e Pizio, anno XVII, 1939; *Il Marmo nel palazzo della società Montecatini a Milano*, «Il Marmo», 1, 1939; A. FORNAROLI, *Tecnica della applicazione dei materiali lapidei esposti alle intemperie*, «Colonna», 1, 1942.

<sup>27</sup> P.L. NERVI, *Per l'autarchia. I problemi economici delle costruzioni e la politica dell'architettura*, «Il Giornale d'Italia», 23 luglio 1938.

<sup>28</sup> Innumerevoli furono allora e in seguito le critiche all'edificio, assunto come modello dell'involutione autarchica dell'architettura italiana sul finire degli anni trenta. La difesa d'ufficio era svolta da Minnucci: G. MINNUCCI, *L'architettura e il «Palazzo della Civiltà Italiana» all'Esposizione Universale di Roma*, relazione dattiloscritta, 2 agosto 1942. ACS, Fondo Eur.